

A stylized illustration of a young woman with curly brown hair, wearing a brown and white plaid shirt and brown boots, standing in a lush green forest. She is reaching out with her right hand to touch the nose of a large brown moose. The moose has white star-shaped markings on its neck and chest. The background features a bright yellow sun or moon partially obscured by green foliage. The overall style is flat and graphic with bold outlines.

MALIN KLINGENBERG

LA RAGAZZA DELLE ALCI

emons!raga

CAPITOLO UNO

Era l'ultima ricreazione della giornata e quasi tutti erano fuori in cortile. All'ombra del muro di mattoni c'erano le ragazze emo dall'aria apatica, e sulle scale era seduta la banda dei rockabilly della campagna, quelli che arrivavano sempre a scuola in taxi. I nerd dei libri erano sistemati intorno a uno dei tavoli di legno, le cavallerizze erano sdraiate sul prato, e i tre hipster della scuola se ne stavano in piedi all'ingresso del cortile con i loro longboard e le loro bretelle, ognuno con lo sguardo perso in una direzione diversa, come se non si conoscessero.

Io non mi sentivo di appartenere a nessuno di quei gruppi. Me ne stavo seduta per conto mio su una panca libera a osservare gli altri. Guardavo soprattutto le ragazze popolari di settimana che avevano preso possesso del tavolo accanto al mio.

Non fissavano apertamente Sebastian, seduto sulla panca di fronte, ma non era difficile capire che stavano facendo di tutto perché lui le notasse. Sventolavano i

capelli, ridacchiavano in maniera artefatta e battevano tenacemente le ciglia cariche di mascara. Erano tutte rivolte verso di lui, anche se facevano finta di parlare tra di loro.

Se Sebastian avesse avuto un debole per le ragazze che gesticolavano selvaggiamente e avevano così tanto lucidalabbra che sembrava avessero appena mangiato un pollo arrosto, allora forse la messinscena non sarebbe stata vana. Ma considerando che era totalmente concentrato sul suo telefono, non sembrava che il metodo funzionasse granché.

Non capivo cosa ci fosse di tanto fantastico in Sebastian. Erano i suoi occhi? Il suo modo di vestire?

Lucia era la peggiore, come al solito. Eravamo in classe insieme dalla prima elementare. Probabilmente secondo lei era solo una questione di tempo prima che Sebastian cadesse ai suoi piedi, anche se lui era in ottava. Viktoria, la sua gregaria, era appena un gradino sotto di lei nella gerarchia. Di altre due ragazze non conoscevo il nome.

E poi c'era Sandra. Sandra, che era stata la mia migliore amica finché non avevamo iniziato la settimana nella nuova scuola, un paio di settimane prima.

Quel giorno aveva dei vestiti nuovi, un top sbrillucicante e un paio di jeans attillati che le facevano sembrare le gambe lunghissime. Anche se all'apparenza si comportava come le altre, io lo vedevo che era molto più silenziosa di loro. Le osservava attentamente, come se conducesse uno studio sul campo sulle tecniche adolescenziali. Quando loro ridevano, rideva anche lei, ma

io lo sapevo che la sua risata in realtà non faceva quel suono lì. Quando i nostri occhi si incrociarono, lei distolse subito lo sguardo.

A dir la verità Lucia era piuttosto abile a fingere che la loro messinscena non avesse nulla a che vedere con Sebastian. In tutta la ricreazione gli aveva lanciato solo due occhiate, le avevo contate. Viktoria, invece, non riusciva a non guardarlo agognante ogni due per tre. Ma nessuna di loro gli faceva alzare gli occhi dal telefono.

Sebastian non aveva nulla che non andava, lo trovavo simpatico. Oggettivamente potevo anche ammettere che non era brutto. Occhi castani, capelli castani. Denti dritti a parte un canino un po' storto, ma in maniera abbastanza carina. Anche tutto il resto era a posto. Ma da come ne parlavano Lucia e Viktoria quando lui non sentiva si sarebbe potuto credere che fosse un essere soprannaturale. Guardarlo avrebbe dovuto farmi venire le farfalle nello stomaco, il batticuore, le guance rosse. Come minimo.

Io non sentivo niente.

L'anno scorso Sandra era sempre innamorata. Ma ogni volta che provava a parlarmi di ragazzi io cambiavo argomento, quindi alla fine si era arresa. Io pensavo fosse lei a essere ridicola, ma ora mi domandavo se invece non ero io quella sbagliata. Magari non mi piacevano i ragazzi? O le persone in generale.

Ero brava a stare da sola, questo sì. Forse anche troppo brava.

All'improvviso Sebastian alzò gli occhi e mi guardò. Io sollevai il mento in segno di saluto, qualunque altra

cosa sarebbe sembrata strana. Anche se non ci conoscevamo benissimo, frequentavamo la stessa scuola da anni. Lui ricambiò il cenno, sorrise, e poi tornò al suo telefono.

No. Nemmeno il suo famoso sorriso mi fece capire cos'era che lo rendeva così speciale.

Nello stesso istante mi resi conto del silenzio che era calato sul tavolo accanto. Le labbra lucide delle due ragazze senza nome si erano bloccate, semiaperte, in un'espressione di sorpresa. La bocca stretta di Viktoria sembrava un'uvetta arrabbiata. Lucia si era dimenticata della discrezione e fissava apertamente Sebastian.

Sì, adesso tutte stavano guardando Sebastian, tranne Sandra, che aveva gli occhi fissi a terra e stringeva la mandibola come faceva sempre quando qualcosa la irritava. O qualcuno. Non c'erano dubbi che stavolta fossi io la colpevole. La cosa non mi interessava affatto.

CAPITOLO DUE

Quando suonò la campanella alla fine dell'ultima ora, tutti si sbrigarono a uscire dalla porta. Era venerdì e la maggior parte delle persone voleva tornare a casa, o almeno andarsene dalla scuola. Io non avevo fretta. Mi infilai lo zaino in spalla e camminai a passo lento verso l'uscita.

Quando arrivai sulle scale, le sentii da lontano. Si erano piazzate al centro del cortile e parlavano a voce alta e spocchiosa come al solito.

«Ah, non vedo l'ora che inizino le vacanze autunnali!» Era evidente che Lucia sperava che qualcuno le chiedesse perché. E ovviamente qualcuno glielo chiese.

«Andremo di nuovo a Madeira. Non sto nella pelle. Sole e bagni e drink in piscina» disse Lucia con un sorriso, come se il succo d'arancia esistesse solo all'estero. «E poi faremo delle camminate. I percorsi di trekking lì sono... leggendarici».

Un brusio pieno d'ammirazione si propagò nel cerchio; per fortuna, perché altrimenti mi avrebbero sentita sbruffare. *Leggendarici?* Sul serio?

All'improvviso Lucia si voltò verso Sandra, che stava un po' in disparte nel cerchio.

«A proposito, e tu? Hai ancora in programma di andare in Africa?»

Di solito Sandra si illuminava quando Lucia le rivolgeva la parola, ma non stavolta. Abbassò lo sguardo a terra e diede qualche calcio a un sasso incastrato tra due lastre di cemento.

«Sì, certo» mormorò, come se una parte di lei sperasse di non essere sentita.

Erano passati solo pochi giorni da quando Sandra aveva mentito per la prima volta dicendo che sarebbe andata a fare un safari. Eravamo nello spogliatoio dopo l'ora di educazione fisica e tutto era cominciato quando Viktoria aveva raccontato che durante le vacanze autunnali sarebbe andata a Bali. Di punto in bianco Sandra aveva esclamato che anche lei avrebbe fatto un viaggio. Quando Viktoria le aveva chiesto dove, aveva risposto che andavano in Africa.

Avrei voluto scuotere Sandra per ricordarle che di solito non era così stupida. Per mentire in maniera credibile bisognava tenersi il più possibile vicino alla verità, credevo lo sapessero tutti.

«Attenta a non prenderti l'ebola» disse Viktoria. Non era brava quanto Lucia a nascondere che non se la beveva.

«Non spaventarla». Lucia lanciò un'occhiata severa alla sua migliore amica, poi fece un sorriso zuccheroso a Sandra. «No, che non ti prendi l'ebola. E se anche la prendessi, hai il cinquanta per cento di probabilità di sopravvivere».

Chi non conosceva Lucia avrebbe anche potuto pensare che avesse detto una cosa carina.

Il papà di Lucia e la mamma di Viktoria frenarono davanti alla scuola contemporaneamente: una Mercedes nera lucida e una Nissan dorata. Una volta, quando eravamo in quinta, ero salita sulla macchina del papà di Lucia. Aveva i sedili in pelle e un buon profumo, non come la Opel di mamma che puzzava di sigarette.

Lucia e Viktoria salirono in macchina e andarono a casa. Probabilmente per un venerdì di relax, a truccarsi o a pensare ai ragazzi fichi di ottava che erano sicure si sarebbero innamorati di loro. Anche le altre ragazze se ne andarono, ma prima che Sandra potesse filarsela sbucai da dietro il palo dove mi ero nascosta.

«E adesso come ne esci?» domandai.

«A te che te ne frega?!» replicò lei. Poi girò i tacchi e andò alla sua bici bianca.

CAPITOLO TRE

Mezz'ora dopo ero a casa. I miei genitori erano andati in ditta presto la mattina e non sarebbero tornati prima delle sei.

A volte pensavo a come sarebbe stato avere un fratello o una sorella, magari un fratello maggiore. Però giungevo sempre alla conclusione che era meglio essere sola. Sandra aveva un fratello maggiore, e lui non lo avrei voluto mai e poi mai. John se ne stava tutto il tempo in camera sua a giocare al computer. E poi puzzava di sudore e di punti neri e di angoscia liceale.

Sbirciai dentro il giardino di Sandra attraverso la siepe. L'auto non c'era, ma la sua bici bianca era sul vialetto, quindi lei era a casa.

Se questo fosse stato un venerdì di qualche mese prima, saremmo tornate a casa da scuola insieme, poi saremmo state insieme tutto il pomeriggio, avremmo cenato insieme da lei o da me, e guardato un film finché non era ora di dormire. Oppure, se avessi potuto scegliere io, saremmo andate nel bosco.

Ma qualche settimana prima era cambiato tutto. Il primo giorno della settimana, Sandra si era messa in testa che lo scopo della sua vita era diventare amica di Lucia e Viktoria. E così non ero più la sua migliore amica, ma solo un ostacolo.

A me non interessava affatto correre dietro a Lucia e Viktoria. Avevano la capacità di farti sentire una nullità se non eri parte del loro manipolo di ammiratrici. Quando ti dedicavano la loro attenzione, invece, ti sentivi fantastica. Io preferivo sentirmi a posto tutto il tempo.

La porta d'ingresso si aprì e uscì Sandra. Si era tolta i nuovi vestiti di scuola belli e ora indossava i pantaloni della tuta e una maglietta verde. Si infilò le scarpe da jogging che erano sugli scalini e cominciò a correre lungo il sentiero verso il limitare del bosco.

Non avevo nulla di meglio da fare, quindi decisi di scoprire cosa stesse facendo. Posai lo zaino di scuola per terra, passai dall'apertura nella siepe e la seguii di corsa.

Quando il bosco si infittì, Sandra rallentò e cominciò a camminare. Non sembrava sospettare minimamente di non essere sola, il che mi sorprese. Fin da quando eravamo piccole ci eravamo esercitate a prestare attenzione a ciò che succedeva intorno a noi.

Raccolse un legnetto da terra. A intervalli regolari lo batteva sul tronco di un albero e diceva qualcosa, ma ero troppo lontana per sentire cosa.

Scelse il sentiero che portava giù alla palude. Io im-

boccai l'altro sentiero, quello che non andava dritto all'acqua ma era più lungo e tortuoso. Non volevo che Sandra mi vedesse, volevo solo scoprire cosa stava combinando.

Sandra non era l'unica ad aver perso l'abitudine a camminare nel bosco: a qualche metro dalla capanna inciampai in una radice di traverso sul sentiero e caddi. Il mio ginocchio atterrò dritto su una pigna d'abete.

«AHIA!» gridai forte, dimenticandomi completamente di fare silenzio. La porta della capanna si spalancò con uno schianto.

CAPITOLO QUATTRO

Avevamo cominciato a costruire la capanna all'età di otto anni. Ci avevano aiutato i miei genitori, sia con la costruzione che con i mobili.

C'era voluto tanto. Ci avevamo lavorato tutta l'estate tra la seconda e la terza, appena mamma e papà avevano un po' di tempo libero. Anche le mie zie materne Gufilla e Paula ci avevano dato una mano, quando erano in ferie.

Si vedeva quali assi avevano inchiodato i miei genitori, e quali avevamo fissato a martellate io e Sandra. Una volta finita, eravamo andate alla capanna quasi tutti i giorni, in primavera, estate e autunno.

La capanna era una casetta vera e propria, con il tetto, le pareti e il pavimento. Era un po' rialzata da terra, poggiata su pali spessi. Si entrava da una scaletta, particolarmente larga e comoda per essere una capanna nel bosco.

Dentro, sulla sinistra, c'era un mobile alto con le mensole a vista. Ci tenevamo maglie e pantaloni di ri-

cambio, e diverse pile di fumetti di Paperino e riviste di cavalli. Accanto al mobile, lungo la parete, avevamo un letto a castello con davanti delle tende variopinte. Sandra e io facevamo a turno a dormire nel letto di sopra, perché era il posto migliore. C'era una finestrella stretta con la vista sul sentiero, tanti cuscini morbidi e grandi e una mensolina perfetta per un sacchetto di caramelle e qualche libro. Il letto di sotto non era altrettanto bello, ma era comunque confortevole e lì dietro la tenda diventava buio pesto anche d'estate. Chi dormiva di sotto teneva la torcia elettrica grande, altrimenti non si vedeva quasi niente.

Sotto la finestra c'era un tavolo da cucina con tre sedie, sul soffitto sopra il tavolo era attaccata una lanterna da tempesta a batteria. Sulla destra c'era un piano da cucina con una funzionalissima tanica per l'acqua pulita che potevamo riempire alla sorgente un po' più su nel bosco. Poi avevamo una mensola con pentole, posate e piatti dismessi che ci avevano dato le mie zie.

Per il mio tredicesimo compleanno papà aveva trascinato fin lì una vecchia stufa di ghisa, che aveva messo davanti alla capanna su una cornice di mattoni. Ne ero stata felicissima. Papà ci aveva insegnato a usarla, ci aveva ripetuto le regole così tante volte che non le avevamo più dimenticate.

Non accendete mai il fuoco quando il bosco è secco.
Spegnete sempre il fuoco con l'acqua.

Non allontanatevi mai dal fuoco acceso.

Paula ci aveva dato un vecchio libro di ricette scout, e poi avevamo abitato lì per il resto delle vacanze estive.

Pescavamo, leggevamo e parlavamo. Ogni sera tornavamo a casa per cenare con le nostre famiglie, quella era la legge, ma dopo mangiato tornavamo sempre di corsa a dormire nella nostra capanna.

Quando ci ripensavo sembrava incredibile che fosse passato solo un mese dall'ultima volta che avevamo spento il fuoco e ci eravamo separate. Sandra era andata in Norvegia con la sua famiglia per un raduno di parenti ed era stata via due settimane. Era bastato: all'inizio della scuola era già una sconosciuta.

Non ero stata nella capanna nemmeno una volta da allora. Non era più la stessa cosa. Che Sandra ci andasse da sola mi faceva imbestialire. In fondo in fondo avevo sempre pensato che la capanna fosse più mia che sua. Ma non lo avevo mai detto ad alta voce, ovviamente.

Quando incontrai lo sguardo di Sandra ero sicura che mi avrebbe snobbata, come faceva sempre ultimamente. A quanto pareva, però, il bosco la rendeva meno arcigna.

«Sanguina?» domandò. Così. Sembrava quasi normale. Mi toccai il ginocchio con la mano.

«No» dissi. Mi alzai e spazzolai via qualche ago d'abete dai pantaloni.

Ci guardammo. Non avevamo nulla da dire, nessuna delle due. Dopo un po' Sandra tornò dentro la capanna. La seguii.

«Che fai?» chiesi.

«Niente di che». Però vidi che aveva tirato giù i fu-

metti dalla mensola. Prese quello in cima alla pila e cominciò a leggere. Mi tolsi il giubbotto, presi anch'io un fumetto e mi sedetti al tavolo, di fronte a lei.

Rimanemmo in silenzio a leggere per un bel po'. Laggiù alla palude c'era un buonissimo odore di muschio, e se non pensavo alla realtà riuscivo quasi a fare finta che tutto fosse come prima. Dopo un po' però Sandra sospirò profondamente e l'atmosfera si incrinò.

«Secondo te quante probabilità ci sono che andremo in Africa durante le vacanze autunnali?»

Arricciai il naso. La mia stima si aggirava attorno allo zero per cento.

I suoi genitori avevano entrambi un buon lavoro, ma non compravano quasi mai nulla a Sandra e John. L'anno prima, quando eravamo in sesta, Sandra aveva ancora la stessa paghetta di quando era in prima. Aveva anche la stessa bicicletta che le avevano regalato a otto anni, sebbene fosse decisamente troppo piccola.

Ma questa era un'altra cosa che era cambiata. La nuova bici bianca e i nuovi vestiti di Sandra erano diversi quanto lei. I suoi genitori forse erano diventati un pelino più generosi, ma di sicuro non tanto da fare un viaggio in Africa.

«Durante le vacanze non dovresti rischiare di incontrare Lucia e Viktoria, visto che saranno in viaggio, ma dopo richiederanno delle prove fotografiche del fatto che sei davvero stata a fare un safari» dissi.

«Lo so. Ma esiste Photoshop» replicò lei, e la sua bocca si contrasse in una smorfia che forse avrebbe dovuto rappresentare un sorriso.

A mia volta non riuscii a trattenere un sorriso, perché sapevo che stava pensando a quell'account che avevamo trovato su Tumblr in primavera. Un ragazzo americano aveva tentato di ingannare i suoi amici dicendo che era stato in Cina e aveva postato una serie di foto photoshoppate talmente male che perfino Sandra avrebbe potuto fare di meglio, nonostante fosse davvero impedita con il computer. Erano foto della muraglia cinese con questo ragazzo pallido e moscio in piedi davanti a un paesaggio mozzafiato dopo l'altro, ma con le proporzioni e l'illuminazione completamente sbagliate perché potesse sembrare reale.

Quello però era stato diversi mesi prima. Che scoppiassimo a ridere per la stessa cosa era inimmaginabile, ormai.